

EDITORIALE

L'EUROPA CANCELLA IL FUTURO DEI GIOVANI

GIUSEPPE BERTA

L'EUROPA è finita in trappola. Questa almeno l'impressione che si ricava mettendo in fila le notizie di questi giorni: la Grecia a un passo dal fallimento, la protesta dei giovani in Spagna, il monito rivolto da un'agenzia di rating a un'Italia che rischia di crescere meno del necessario per sostenere il debito.

SEGUE >> 36

La trappola è costituita dalle due ganasce di una tagliola che ciminaccia tutti: da un lato, il rigore che si dovrebbe applicare ai conti economici fuori controllo; dall'altro, l'assenza di una prospettiva di sviluppo capace di offrire la speranza di un lavoro e di un reddito decente per i giovani, vittime designate di questa situazione.

Oggi l'Unione Europea domanda una manovra energica di rientro finanziario alla Grecia. Al governo del socialista Papandreou chiede la rapida approvazione di un piano di privatizzazioni per un valore di 50 miliardi di euro, che incontra la prevedibile resistenza dei ministri del Lavoro e dell'Ambiente. Certo, i greci hanno le loro colpe per aver mascherato le condizioni reali della loro finanza pubblica: già all'epoca delle Olimpiadi di Atene c'erano state allusioni alle operazioni di maquillage cui erano stati sottoposti i conti.

Dunque, la crisi viene da lontano, ma non saranno le misure di risanamento invocate dall'Europa a curarne le conseguenze. L'estremo rigore voluto dagli organismi europei e raccomandato dalla Germania di Angela Merkel, che ancora nei giorni scorsi si è espressa per un allungamento generalizzato dell'età pensionabile, non producono crescita a breve; anzi, generano recessione, con il corollario di disoccupazione, scioperi, proteste di piazza. Ne sanno qualcosa il Portogallo, alla ricerca di una difficilissima stabilità politica, e soprattutto la Spagna che, pur non essendo in questi giorni direttamente sotto tiro, conosce la montante protesta dei giovani, gravida di ricadute per il sistema politico e il governo di Zapatero, già rassegnato alla propria fine politica.

Perplessa di fronte a questa catena preoccupante di eventi, l'opinione pubblica europea si interroga sul da farsi. Conviene lasciare la Grecia al suo destino e affrontare il default che ne deriverebbe? O seguire ancora una volta la linea di difesa della Banca Centrale Europea, per il timore

che il fallimento greco aprirebbe ripercussioni per gli altri Paesi, le banche e la stessa moneta unica?

Giusto un anno fa, si era creduto di essere scampati quasi miracolosamente al momento peggiore della storia non ancora decennale dell'euro. A maggio 2010, si paventava che la moneta unica potesse avvitarci su se stessa, pregiudicata dalla crisi dei debiti sovrani. Poi, gli inter-

venti di salvataggio che erano stati tardivamente decisi parevano aver allontanato i pericoli. In realtà, le cose vanno oggi addirittura peggio di ieri: in Grecia il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo è aumentato al 10,5%. Intanto il debito pubblico sale e l'interesse annuo dei titoli di Stato decennali ha superato il livello incredibile del 15%. Dovrebbe essere chiaro a tutti che la terapia si è mostrata completamente inefficace.

Così come dovrebbe essere evidente che non è possibile proseguire sulla strada imboccata l'anno scorso. L'alternativa è netta: o si accetta la prospettiva del default greco, con gli effetti imprevedibili che potrà scatenare, oppure l'Europa sceglie una linea d'azione molto più risoluta. In questo caso, ciò significa rendere più solida la costruzione comunitaria, accettando le responsabilità che fin qui si è cercato di aggirare, nel timore di una diffusa reazione negativa dell'elettorato delle nazioni più forti, Germania in testa.

Man mano che il tempo passa, risalta sempre più l'instabilità del sistema europeo, che da anni ristagna a metà del guado. Si è creata la moneta unica e la si è estesa a un vasto numero di Paesi, senza considerare che o l'integrazione economica proseguiva o la sua precarietà era destinata a emergere, come poi è successo. Ora siamo giunti molto vicini all'ora della verità.

In ogni caso, l'Europa non può più esibire ai suoi cittadini soltanto il volto del rigore, rimandando lo sviluppo a un futuro imprecisato, che non si sa nemmeno se potrà mai venire. Quanto sta capitando in Spagna è un'avvisaglia: ci parla di giovani generazioni senza speranza, evocando spettri che sono fami-

liari anche a un'Italia a rischio di impoverimento.

Quando non si sa più come commentare, c'è sempre qualcuno pronto a sostenere che ci vorrebbe un Piano Marshall adatto all'Europa odierna. Più banalmente servirebbe il coraggio di ripensare alle condizioni in grado di permettere un nuovo ciclo di sviluppo. Altrimenti, se non lo si troverà, tra qualche anno gli storici avranno soltanto il problema di stabilire quando è cominciato il processo di disfacimento della nostra fragile Unione Europea.

GIUSEPPE BERTA